

## letture >>>> L'eredità del postmoderno secondo Luperini

La fine del postmoderno di Romano Luperini raccoglie alcuni suoi saggi legati tra loro dalla riflessione sulla crisi culturale e sociale in atto, sulla latitanza degli intellettuali e sulla necessità di riaffermare un pensiero critico "forte".

Di Silvia Iracà

Lo sguardo di Luperini si focalizza su questo nostro tempo dell'emergenza. Lo studioso delinea con chiarezza le ragioni del declino culturale in atto, con un'ammissione di responsabilità che chiama in causa *in primis* se stesso, vivendo egli con profonda coscienza critica il ruolo di didatta, di formatore, cioè, delle altrui coscienze, e essendo parte integrante, ma non integrata, del mondo intellettuale oggetto della sua riflessione. Ma la constatazione della deriva non viene accettata fatalisticamente come 'naturale' conseguenza del 'progresso' della civiltà. La tensione che muove tutti gli scritti di Luperini mira, anzi, a un superamento dell'*impasse* attraverso il riconoscimento del fallimento dell'ideologia postmoderna e della sua illusione di fondo: che si fosse cioè giunti alla fine della storia, delle grandi narrazioni, a una società "trasparente" senza più conflitti e nella quale non avessero più spazio e senso la contraddizione e la dialettica, in cui il linguaggio (noi diremmo più radicalmente il 'chiacchiericcio') potesse sostituirsi, come di fatto è accaduto nell'ultimo trentennio, alla materialità e concretezza della realtà.

Con l'11 settembre e la catena di devastanti conflitti mondiali che ne è conseguita, la falsa coscienza postmoderna, "l'illare nichilismo", lo sberleffo compiaciuto di tanto pensiero debole sono definitivamente apparsi nella loro più clamorosa e colposa acquiescenza allo *status quo*, alla fase, cioè, più criminale e degenera dell'epoca capitalista e imperialista: "quando rischi ogni giorno salendo su un treno della metropolitana ti è difficile pensare che l'unica realtà è il linguaggio", scrive l'autore.

Ma benché l'ideologia postmoderna stia perdendo viepiù persuasività, cionondimeno essa ha lasciato e continua a lasciare segni profondi e per certi versi irreversibili nella cultura e nella civiltà che l'hanno partorita. Segni sui quali Luperini si sofferma in più occasioni: la crisi degli intellettuali e il degrado a cui la critica e la letteratura (e l'arte in genere) sono andati incontro, conseguenze dirette della perdita di valori condivisi da parte della comunità etica e sociale e del vuoto che questa assenza ha spalancato. Ma oggi quel vuoto non può più essere colmato, e di fatto non lo è più, dalla "morbidezza" e dal relativismo tanto cari alle filosofie ontologiche e nichiliste postmoderne; oggi sembra riaffiorare, agli occhi di Luperini, un pensiero "forte" che torna ad affrontare la realtà riportando in primo piano "la contraddizione e la sua ragione storica". Alcuni segnali non trascurabili di un nuovo corso possibile si riscontrano, ad esempio, in certi casi dell'ultima produzione narrativa; nello spazio e nel peso culturale progressivamente conquistato dalle culture "altre" nelle società 'progredite' che le ricevono con più o meno riluttanza; nella ripresa, timida forse, ma in atto, di un dibattito intellettuale o nella voce dei movimenti.



Italia, è quello di sostenere e sviluppare nel giusto verso le potenzialità del cortocircuito in atto, di tornare a militare: uscendo dall'afasia e dalla sudditanza al potere dominante per riconquistare la funzione forte, "legislativa", che ha sempre avuto nella tradizione.

E per tornare a militare è necessario che la critica trovi il "contenuto di verità" racchiuso nell'opera e diremmo, forzando leggermente il pensiero di Luperini, nella realtà, attraverso "l'utopia". Nello specifico dei saggi presi in considerazione, *Da un muro all'altro* e *Identità, universalità e utopia umanistica: l'"altro" nella letteratura*, ma in realtà lungo tutto il percorso ideale tracciato dagli interventi dello studioso, la sintesi a cui approda Luperini è appunto l'utopia umanistica: una sintesi forte, coraggiosa, di chi rifiuta e, rifiutando, non si limita alla *pars destruens* ma, rilanciando, reagisce e elabora concretamente strategie attuabili. L'utopia umanistica – ponendo al centro il genere umano e un'"etica planetaria" che sostenga i valori di una socialità universalmente riconoscibile – è tutt'altro che un'astrazione, ma certamente, e proprio in quanto mèta "alta", un difficile approdo. Presuppone, infatti, una presa di coscienza del singolo, del ruolo che riveste all'interno della comunità, chiama in causa una responsabilità precisa e la chiama in causa nell'immediato.

La lettura di queste pagine si colloca, a nostro parere, tra le 'pratiche' intellettuali e cioè fuori dalle paludi dell'oziosità e del chiacchiericcio: Luperini esorta se stesso e coloro che ancora si riconoscono nei valori della modernità, all'azione.



*Romano Luperini (1940) è ordinario di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea dal 1980 e insegna attualmente Letteratura italiana presso l'Università degli studi di Siena. È anche professore aggiunto all'University of Toronto, Canada. Dirige le riviste di teoria e di critica della letteratura "Allegoria" e "Moderna". Tra le sue pubblicazioni recenti: Breviario di critica (2002); Pirandello; Storia di Montale; Verga moderno; L'autocoscienza del moderno (2005).*